

Voglio restare
con il mio
Papà!

**IL FILM
LO STAGIONALE**

Girato in Super8 dal regista-operaio Alvaro Bizzarri e restaurato nel 2020 dalla cineteca svizzera, la pellicola (nelle foto alcune scene) è una perla del cinema militante e un simbolo delle lotte dei migranti in Svizzera contro la discriminazione dello statuto dello stagionale, abolito soltanto nel 2002

COLLECTION CINÉMATHEQUE SUISSE. TOUS DROITS RÉSERVÉS

ESTERI
MEGLIO TARDI CHE MAI

SVIZZERA CHIEDICI SCUSA

ERANO I **BAMBINI INVISIBILI**, FIGLI DEI LAVORATORI EMIGRATI ITALIANI. CONSIDERATI PER ANNI CLANDESTINI, VIVEVANO NASCOSTI IN CASA PER PAURA CHE I VICINI LI DENUNCIASSERO. MA OGGI SI FANNO SENTIRE

di **Raffaele Oriani**

ZURIGO. Siamo zucconi. Ci riesce difficile capire, e quando capiamo è quasi impossibile *sentire* che i migranti siamo noi. In America tanto tempo fa. In Svizzera appena l'altro ieri. È svizzero Max Frisch, lo scrittore che negli anni Sessanta trova la formula giusta: «Volevamo braccia, sono arrivati esseri umani». Ed è italiano Egidio Stigliano, che oggi ha sessant'anni, si siede in un caffè di Zurigo, ordina l'acqua tonica in una delle sue due lingue e comincia a raccontare nell'altra: «Mamma e papà arrivarono dalla Basilicata il primo marzo 1963, faceva freddo e non avevano dove dormire».

Stigliano è quello che si dice un uomo arrivato, fa il neuropedagogo in una clinica di San Gallo, è console onorario nel principato del Liechtenstein. Ma è soprattutto un bambino, un ex bambino che ha una storia da raccontare: «Papà faceva il muratore, la mamma era operaia in fabbrica, alla Svizzera servivano lavoratori che alimentassero il boom, non famiglie che iniziassero una nuova vita». Tra i 500 mila immigrati italiani che in quegli anni vivono in Svizzera, Egidio non è contemplato: «I lavoratori stagionali non avevano diritto a portare con sé i figli, e così tanti di noi vissero per anni in assoluta clandestinità: quando



Tre ex bambini dell'associazione **Tesoro**: da sinistra, Paola Da Martin, Egidio Stigliano e Catia Porri

la mattina mamma e papà andavano a lavorare, io sgusciavo dalla porta ma invece di andare a scuola mi inoltravo da solo nel bosco». In questo caffè dove tutto sa di benessere svizzero, Egidio tira su le maniche del suo bel maglione e mostra l'avambraccio leggermente storto: «Un giorno mi ruppi il braccio, ma non si poteva andare in ospedale: un medico mi visitò di nascosto, anche l'ingessatura doveva essere clandestina».

Sono storie di tanti anni fa. Ma in Svizzera si continuano a raccontare a mezza voce e a dimenticare subito dopo: lo scorso primo ottobre, un gruppo di ex bambini clandestini ha fon-



dato a Zurigo l'associazione Tesoro. Dopo tanto non detto, vogliono che il Paese in cui stanno passando la vita riconosca la brutalità dello statuto dello stagionale che fino al 2002 ha diviso genitori e figli: «Non è più tempo di testimonianze, oggi chiediamo le scuse ufficiali della Confederazione e un risarcimento simbolico per questa ingiustizia» dice Paola De Martin, docente all'Accademia delle Arti di Zurigo e presidente dell'associazione delle ex famiglie clandestine.

LONTANO DALLE FINESTRE

Non è ancora acqua passata, sono ferite sempre vive. Marina Frigerio è nata a Lugano e vive a Berna. Da psicoterapeuta ha una lunga consuetudine con i figli degli stagionali: «Fino agli anni Novanta ho continuato a ricevere ragazzini in difficoltà di cui era molto difficile ricostruire la storia personale e familiare». Una bambina di otto anni aveva paura di tutto, e la mamma non sapeva che dire: «La incontravo nel consultorio cantonale, e la mamma era talmente reticente che il primo sospetto fu che la piccola fosse vittima di abusi in famiglia». Poi Frigerio cambia ambulatorio e comincia a ricevere nella sede del sindacato italiano: «Lontano dai locali dell'autorità costituita, la mamma cominciò a parlare e a raccontarmi che la piccola era stata chiusa per anni in casa con la consegna di non far rumore e di non avvicinarsi alle finestre perché la polizia avrebbe potuto portarla via: parlava pianissimo, aveva paura della sua stessa voce».

Un'altra bambina oggi ha settant'anni, e ricorda bene i mesi passati da sola in mansarda muovendosi in punta di piedi per non fare scricchiolare il parquet: «Come figlia di stagionali avevo diritto a stare qui per sei mesi, poi sarei dovuta tornare in Italia» racconta Catia Porri, che vive a Zurigo ed è tra le più attive promotrici di Tesoro. «Pertenermi con loro, i miei genitori mi fecero rientrare in Svizzera nel bagagliaio dell'auto, e mi nascosero per i successivi sei mesi». Così per tre anni: sei mesi di vita normale, e sei mesi di confino in attesa che papà e mamma



RAFFAELE ORIANI

Locale della catena **Tschingg** a Zurigo. *Tschingg* era l'epiteto razzista per gli italiani: deriva dal gioco della morra dove il numero 5 viene gridato velocemente

tornassero dal lavoro. Catia Porri è lapidaria: «Eravamo in migliaia a vivere così, e il boom economico svizzero si è nutrito anche di questa sofferenza». È passato tanto tempo, non tutti l'hanno retto nello stesso modo: «Negli anni Ottanta e Novanta le piazze dell'eroina di Zurigo parlavano spesso italiano» spiega Marina Frigerio. «Gli spacciatori erano legati alla mafia, ma tra i tossici si contavano soprattutto tanti figli di stagionali segnati da quegli anni di paura e isolamento forzato».

IN ATTESA DI GIUSTIZIA

Nel Novecento la Svizzera ha avuto un rapporto difficile con l'infanzia: in questi ultimi anni sono stati riconosciuti ufficialmente i drammi dei bambini nomadi sottratti ai genitori, e dei bambini di famiglie disagiate dati in affido in condizioni di semischiafità. L'associazione Tesoro vorrebbe che le prossime scuse andassero alle famiglie dei migranti stagionali: «Nella mia vita c'è un buco di diciotto mesi in cui la memoria familiare mi vuole a Zurigo, ma le carte ufficiali mi danno ancora in Italia» ci racconta Paola De Martin. «Avevo tre anni, le foto di quel periodo mi ritraggono spesso in interni con le tapparelle abbassate, ma nonostante sia trascorso mezzo secolo se chiedo lumi a mia mamma lei si irrigidisce impaurita». Alla mamma mancano le parole, ma è fiera che la figlia abbia fondato un'associazione per fare chiarezza e ottenere giustizia per lei e il padre che non c'è più: «Sono convinta che le scuse della Confederazione la pacificherebbero e le permet-

terebbero di parlarmi finalmente di quel periodo che la tormenta ancora».

Tre anni fa, De Martin pubblica un'accorata lettera aperta all'allora ministra della Giustizia, Simonetta Sommaruga. Nella sua risposta, Sommaruga definisce "disumano" il modo in cui furono trattati gli immigrati stagionali. Non sono ancora le scuse ufficiali, ma all'Università di Neuchâtel è appena iniziata la prima indagine sullo statuto degli stagionali finanziata interamente dalla Confederazione: «Uscita indenne dalla guerra, la Svizzera aveva un gran bisogno di manodopera» ci spiega la storica Magali Michelet. «Ma puntò a isolare i lavoratori dalle loro famiglie per tre ragioni fondamentali: non si voleva che gli stranieri si stabilissero definitivamente, si temeva il contagio comunista dei lavoratori italiani e si preferiva approfittare della manodopera senza sobbarcarsi le spese di Welfare che le famiglie portano inevitabilmente con sé». Era la quadratura del cerchio: tutta l'energia delle braccia, senza la sicurezza degli esseri umani.

Oggi gli italiani in Svizzera vanno di moda, e a Zurigo il vecchio, offensivo epiteto *Tschingg* (da *cinque*, gridato tra i giocatori di morra) dà addirittura il nome a una lussuosa catena di fast food. Ma gli ex bambini non dimenticano: «Quegli anni di paura passati a sbirciare i coetanei che giocavano in strada sono sempre con me» dice Stigliano. «E ogni volta che qualcuno equipara clandestini e delinquenti sento come una coltellata». Nella sua lettera aperta Paola De Martin notava che da qualche anno gli italiani sono considerati dei migranti-modello: «È solo un trucco per dividerci da chi oggi subisce quello che subimmo noi allora». Sul treno che ci porta a Zurigo salgono i poliziotti di frontiera: in tutta la carrozza chiedono i documenti solo a una ragazza di colore. Qualcosa non va, lei protesta, la fanno scendere con il suo bambino. Ecco, quelli di Tesoro sanno che i migranti siamo noi. E che le scuse ai bambini di ieri aiuterebbero anche i bambini di oggi.

Raffaele Oriani

© RIPRODUZIONE RISERVATA